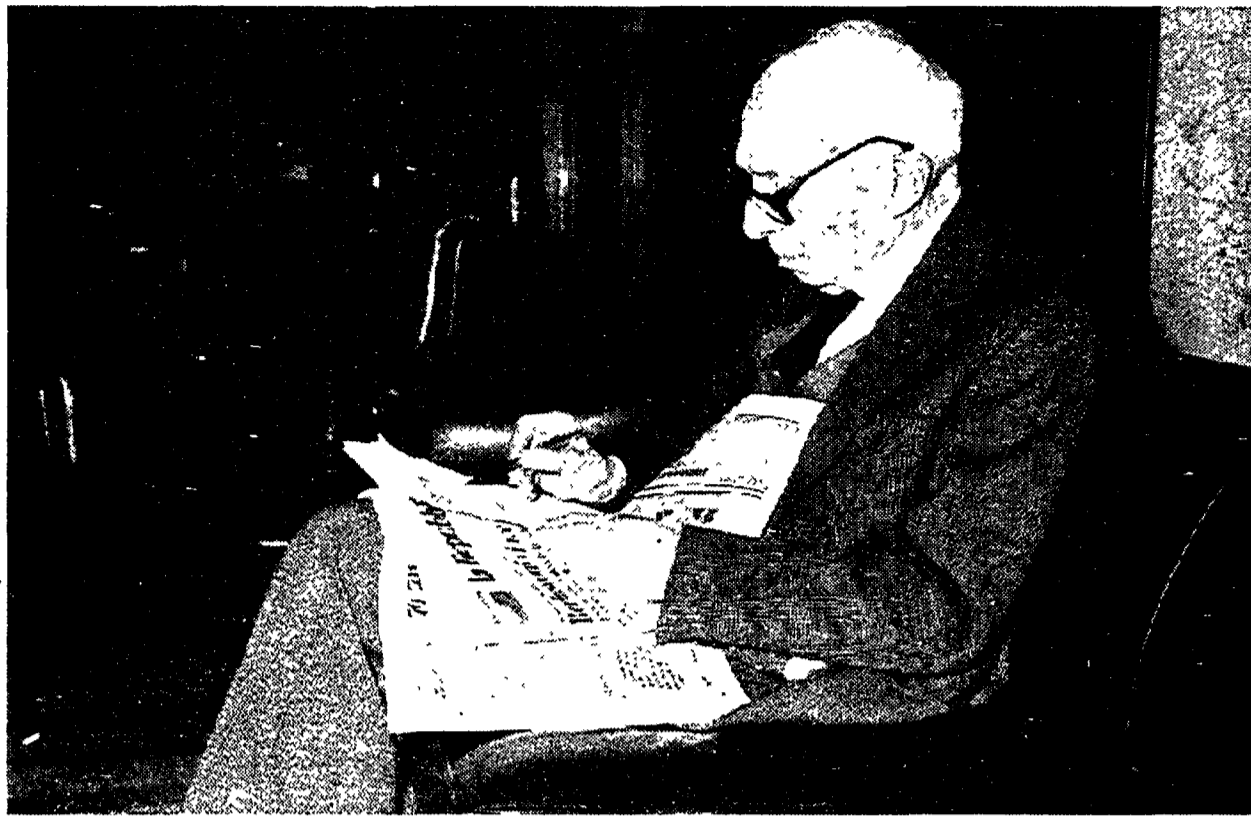


**IL PERSONAGGIO.** Frattarelli, decano dei cronisti parlamentari, a 95 anni lavora ancora



Emilio Frattarelli al lavoro sul divano rosso

Luxardo

## Dal divano di Emilio cinquant'anni di Transatlantico

**ROMA** Non c'è auto, nemmeno quella del presidente della Camera, che possa varcare la barriera (ora floreale) di piazza Montecitorio. Il divieto vale per tutti, ma non per il taxi che ogni mattina alle otto e mezza in punto s'accosta al portone di Montecitorio per risparmiare un'inutile fatica ad Emilio Frattarelli. Così questo cronista di 95 anni, e da settanta in servizio permanente effettivo, comincia la sua giornata di testimone delle vicende politiche italiane. Poi, dopo l'ingresso nel palazzo ancora semidevoto, un rapido passaggio in sala stampa per cogliere sulle videocamere le prime novità della giornata, quindi un caffè bollente alla buvette. Infine il "dolce pianare" nel suo divano rosso, in un angolo del Transatlantico che - quando c'è lui al timone - diventa tappa obbligata di colleghi e di parlamentari. Tra i quali il "ragazzo Jel '99", col vezzo di regalar sempre il volume del minuscolo apparecchio acustico all'orecchio destro, tiene banco. Ora per passare una confidenza alla prestigiosa personalità di passaggio (e subito farsi restituire il favore con altra indiscrezione). Ora per commentare l'ultimo editoriale del giovane collega Montanelli. Ora per regalarti un aneddoto. Straordinario questo su Attilio Piccioni, gran notabile dc, cui Emilio aveva chiesto una volta una confidenza su Moro: «Piccioni rispose con due tre colpi di tosse e si allontanò. Poi tornò sui suoi passi e mi disse a bassa voce: "Mi raccomando, Frattarelli, discrezione...". Ma attenzione: dalla battuta ironica Frattarelli può passare d'un lampo allo scatto d'ira, perché «quando ce vo' ce vo'». E se in quel momento sfilava l'ormai consueta frota di italoforzi, «tutti con la cimice all'occhiello», il deprimente spettacolo lo indigna e lo inquietava. «Che cosa oscena...? Tira una brutta aria nel Paese, vedo nero». Allora taglia corto («devo anche lavorare»), s'immerge nella lettura dei giornali, «qui tre-quattro di cui mi fido», e poi via a stendere - a mano, con l'antica stilografica - la bozza della sua agenzia d'informazioni.



Frattarelli in una foto con Togliatti

appena dopo l'assassinio di Matteotti, una squadraccia assalì Giorgio, me e altri. Giorgio mi difese, eccome, ma io finii lo stesso all'ospedale per quindici giorni. Poco dopo smisi di fare il giornalista, come altri colleghi che non si rassegnarono a scrivere per il regime». Passeranno vent'anni prima che Frattarelli riprenda il mestiere. Nel frattempo si occupa soprattutto di teatro: gli è preziosa l'amicizia di Remigio Paone, grande impresario di spettacoli nonché silenzioso animatore di una lunga resistenza. E al giro della sinistra laica resterà sempre e tanto legato che, con la Liberazione, è chiamato a lavorare, come addetto stampa, al fianco di Alberto Cianca, ministro socialista nel primo governo Bonomi. Frattarelli conosce così De Gasperi e Togliatti, Croce, Saragat, Nenni, e un giovanissimo e promettente Andreotti. Ma ad Emilio, estroverso e spregiudicato, i panni del portavoce stanno stretti, strettissimi. E appena il Pci, per contrastare una politica dell'informazione saldamente restata dalla Dc, è costretto a inventarsi la propria stampa fiancheggiatrice, eccolo prima alla «Repubblica» (niente a che fare con il giornale di Scalfaro) e poi al giornoso «Paese Sera».

Frattarelli sente ancora l'orgoglio di quella esperienza professionale «irrimediabile anche per la capacità collettiva di sanare la contraddizione tra le evidenti esigenze politiche e la necessità, allora non sempre avvertita, di informare correttamente e liberamente. Duttilità, duttilità: "Paese sera" non doveva essere mica la tua "Unità" di un tempo». Bene, in quest'impresa ardita Frattarelli fu un battistrada, un caposcuola di intere generazioni di

cronisti parlamentari, di informati e di commentatori. Anche i giovani «squali» d'oggi, sempre a caccia di indiscrezioni compromettenti, gli debbono molto; anche se lui respinge polemicamente la paternità di certe pratiche poco ortodosse.

**La fiducia di Togliatti**  
Già, ma lui come faceva ai tempi in cui, quando c'era seduto alla Camera, i giornalisti dovevano stare in tribunale e guai e metter piede in Transatlantico? «Bè, ricordo che un giorno in Transatlantico discutevamo animatamente Saragat e Ugo La Malfa. C'era aria di crisi di governo, e i due per giunta non erano quasi mai d'accordo. Che stava succedendo? quale l'oggetto della nuova contesa? Un capocommesso stava di guardia perché non cronisti non oltrepassassimo il "confine". Riuscimmo a distrarre il cerbero quel poco che bastava perché il meno conosciuto di noi, un Antonio Spinoza non ancora direttore di giornali, riuscisse ad avvicinarsi ai due per captarne la animatissima conversazione. Operazione compiuta: "Macché crisi, ci raccontò poi Spinoza: La Malfa sta sostenendo che la migliore *bouillabaisse* si mangia a Marsiglia, e Saragat lo smentisce: altro che a Marsiglia, devi andare a Cassis per trovare la migliore, a Cassis!».

E Togliatti? Per duttile e spregiudicato che fosse la linea di «Paese Sera», poteva mancare un rapporto fiducioso con Togliatti? «Figuriamoci: ma era nato ben prima che entrassi alla Camera». Frattarelli ha ricostruito il come e il quando nacque questo rapporto per Angelo Aver, che sta raccogliendo ogni mattina, fuggacemente e con tratto

insospettabile, le più significative memorie di Emilio per un libro (altri cui prime bozze ho potuto attingere) in tribuna e guai e metter piede in Transatlantico. Ma lo fa con una calma per lui insolita: «Si muove con metodo, usa l'arma della pazienza. Ne uscirà, vedrai», gli dicei una volta di più. Anzi, s'incolla rapidamente cercando di distarsi con un altro magnifico aneddoto, stavolta su Sandro Pertini. Del debole per le pipe sapevamo tutto, e tutto della passione per l'arte figurativa contemporanea. Ma sull'altrettanto debole per le belle donne mancava ancora uno strepitoso sigillo. Questo: «Ricordi la sua amicizia per i reali spagnoli? Bene, un giorno alla giovane regina che gli offriva un bocconcino di formaggio, rispose così: "Se un sacerdote mi porgesse la particola con la stessa grazia con cui lei, maestà, mi offre il formaggio farei la comunione tutte le mattine!"».

L'attuale presidente, Scalfaro, che conosce Frattarelli e gli è amico sin dalla Costituzione, l'ha voluto al Quirinale qualche mese fa per consegnargli le insegne di Cavaliere di gran croce. Emozionato? Gli chiedemmo quando tornò a Montecitorio. «Alla mia età... Ero imbarazzato, ecco, con quella gran fascia azzurra al collo...». E chiuse l'episodio rimettendosi a scrivere. Ma, alzando gli occhi dai suoi cenni foglietti, aggiunse una nota malinconica che trasferiva un po' del suo imbarazzo su chi lo stava ascoltando: «Ho 95 anni, e non so fin quando potrò continuare questo notiziario che nemmeno mi pagano tutti e regolarmente. La pensione non mi basta e i miei risparmi stanno per esaurirsi. O finiscono prima loro, o finisco prima io. Ditemi voi cosa è peggio».

lutazione politica sul governo Tambroni votato dall'Msi», ricorda asciutto Emilio, cui quella rottura costò parecchio, professionalmente e umanamente, e che oggi segue con curiosità («non con postuma soddisfazione, per carità») le nuove, etorodosse letture storio-grafiche di quel momento drammatico della vita politica italiana che portò all'esperienza di centro-sinistra. «Scrisi una lettera di commento a Togliatti. Lui mi rispose: "Ho anch'io un buon ricordo di lei, e a lei sono riconoscente per l'aiuto dati su uomini e cose". Non sorvolò, Togliatti, sulle cause della rottura: "Non posso nascondere che una parte di responsabilità spetta anche a lei. Ma pazienza. Sarò sempre lieto di incontrarla e scambiare con lei una conversazione". Non ci fu purtroppo gran tempo per lenire la ferita: lui, grande statista, morì troppo presto per questo paese...». (Ma forse non è un caso che negli anni successivi, e ancora oggi, un legame che va oltre l'antica consuetudine, nutrito di grande affetto, si sia stabilito tra Nilde Iotti e il vecchio giornalista.)

**Un debole per Andreotti**  
Se ha avuto un debole per Togliatti, Frattarelli lo ha avuto dopo per Giulio Andreotti. Emilio è stato uno dei pochissimi ammessi, nei secoli passati, al rito della «visitazione» mattutina al «presidente»; il depositario per eccellenza di sue confidenze da distillare sapientemente in sala stampa; il tutore di un'immagine poi repentinamente e drammaticamente distrutta. Ovvio che oggi diffidi delle accuse mosse ad Andreotti. Ma lo fa con una calma per lui insolita: «Si muove con metodo, usa l'arma della pazienza. Ne uscirà, vedrai», gli dicei una volta di più. Anzi, s'incolla rapidamente cercando di distarsi con un altro magnifico aneddoto, stavolta su Sandro Pertini. Del debole per le pipe sapevamo tutto, e tutto della passione per l'arte figurativa contemporanea. Ma sull'altrettanto debole per le belle donne mancava ancora uno strepitoso sigillo. Questo: «Ricordi la sua amicizia per i reali spagnoli? Bene, un giorno alla giovane regina che gli offriva un bocconcino di formaggio, rispose così: "Se un sacerdote mi porgesse la particola con la stessa grazia con cui lei, maestà, mi offre il formaggio farei la comunione tutte le mattine!"».

L'attuale presidente, Scalfaro, che conosce Frattarelli e gli è amico sin dalla Costituzione, l'ha voluto al Quirinale qualche mese fa per consegnargli le insegne di Cavaliere di gran croce. Emozionato? Gli chiedemmo quando tornò a Montecitorio. «Alla mia età... Ero imbarazzato, ecco, con quella gran fascia azzurra al collo...». E chiuse l'episodio rimettendosi a scrivere. Ma, alzando gli occhi dai suoi cenni foglietti, aggiunse una nota malinconica che trasferiva un po' del suo imbarazzo su chi lo stava ascoltando: «Ho 95 anni, e non so fin quando potrò continuare questo notiziario che nemmeno mi pagano tutti e regolarmente. La pensione non mi basta e i miei risparmi stanno per esaurirsi. O finiscono prima loro, o finisco prima io. Ditemi voi cosa è peggio».

## LETTERE

### «Una legge che beffa i terapeuti della riabilitazione»

**Cara Unità,**  
da anni noi Terapisti della riabilitazione (TdR) cerchiamo il riconoscimento giuridico della nostra professione, dopo che una legge del 1974 ci aveva obbligato a corsi parauniversitari dopo il liceo. Questa legge, però, non aveva eliminato l'abusivismo perché non si era spinta a dire: «Solo il TdR fa il TdR», con grave nocumento dell'utenza alla quale mancano criteri per valutare la professionalità dell'operatore. Finalmente con legge n.29 dell'11-1-94, lo Stato italiano ha riconosciuto la professione di TdR ma solo per i non vedenti. Tutti quelli ai quali l'ho detto sono scoppiati a ridere... Non sentiranno i legislatori queste risate? Non si viola così l'art.3 della Costituzione che sancisce l'egualianza tra i cittadini? Quali sono le opinioni dei sindacati? Delle associazioni di categoria? Dei nuovi parlamentari? Comunque stavolta hanno scritto TdR in una legge e, quindi, implicitamente, forse senza rendersene conto, ci hanno fatto fare un passo decisivo riconoscendo giuridicamente la professione. Ma questa legge più che essere fatta per i non vedenti sembra essere stata fatta da chi non riesce a vedere più in là del proprio naso. Resta un dubbio: come si calcola il 5% di non vedenti da assumere se il rimanente 95% per lo Stato non esiste? La speranza è che il nuovo Parlamento voglia sanare questa palese ingiustizia.

**Gianni Melotti**  
Breno (Brescia)

### «Un episodio d'intolleranza a Sottomarina»

**Cara Unità,**  
poco tempo fa è successo un episodio, che io definisco di razzismo e di intolleranza, che ha visto tra i presi sotto mira anche mio nipote. Altri si erano assunti l'incarico di denunciarlo, ma non l'hanno fatto. Oggi, dopo quella vergognosa manifestazione dei naziskin a Vicenza, sfacciata apologia del più bieco fascismo, ritengo che tutti gli episodi di razzismo, di autoritarismo, debbano essere denunciati. Dobbiamo stare attenti, il fascismo è fatto anche di tanti piccoli atti antidemocratici che, se taciuti, si allargano e diventano cultura. La destra al governo oggi può riaccendere e rinverdire vecchi ideali, mai definitivamente tramontati nel nostro Paese. L'episodio accaduto a mio nipote è questo: in pullman le terze medie della scuola «Gomez» di Portici (Napoli) sono andati in gita a Venezia. Già la targa Napoli ed il dialetto dei ragazzi ha suscitato, per la strada e nei negozi, epiteti non piacevoli; ma il fatto più grave è successo a Sottomarina. I ragazzi erano alloggiati presso l'albergo «Capo Est» di Sottomarina. La sera del 28 aprile scorso sotto le finestre alcuni ragazzi incominciarono ad insultare i «teroni». La sera dopo si ripresentarono in numero maggiore. Avendo alcuni ragazzi risposto agli insulti, furono lanciate contro di loro delle pietre, tanto che uno studente fu colpito alla testa ed al braccio, riportando una frattura. Dall'«Unità» sarebbe opportuno rivolgere un appello al sindaco di Sottomarina, considerato - come hanno riferito altre persone - che episodi di questo genere si ripetono frequentemente contro i turisti del Sud.

**Elvira De Vincenzo**  
Portici (Napoli)

### «Cittadino italiano d'origine somala senza diritto al lavoro»

**Caro direttore,**  
mi consenta di raccontare di nuovo ai suoi lettori la mia incre-

dibile storia di cittadino italiano di origine somala, ex rifugiato politico (condannato a morte nel '71 per essermi opposto al regime di Siad Barre), sposato con due figli e laureato in scienze biologiche all'Università di Firenze. Ormai da nove anni sono un precario: usufruendo di una borsa di studio (del resto non sempre garantita) conduco ricerche, in particolare sull'Aids, presso l'ospedale della mia città per poche centinaia di migliaia di lire al mese. Non ho mai potuto, e non potrò partecipare a concorsi pubblici per «colpa» dell'età: adesso, di anni, ne ho 47 e neppure una lira versata per la pensione: di una normale assunzione non se ne parla neppure. Già nell'86, a 38 anni, mi erano preclusi i concorsi: nel '90 il limite di età è stato portato a 40, ma io, di anni, ne avevo già 43 e mi trovavo di nuovo escluso. Prima dell'86, poi, essendo considerato un rifugiato politico non potevo lavorare in Italia: me lo impediva la famosa «riserva geografica» che garantisce un'occupazione solamente ai rifugiati politici dell'Europa dell'Est. Eliminata quella «riserva» io mi sono comunque trovato senza diritto al lavoro avendo, nel frattempo, preso la cittadinanza italiana. Mi chiedo ora se non è il caso di tornare ad essere rifugiato politico. Dopo aver fatto conoscere - a suo tempo - la mia storia, attraverso «l'Unità», sono stato invitato a «Fatti Vostri» il 22 aprile scorso. Lì mi è stato consigliato di andare subito al ministero della Sanità dove avrei potuto incontrare il sottosegretario Publico Fiori, informato precedentemente della mia situazione. Sono stato fatto passare da un ufficio all'altro, per parlare con tizio, caio e sempronio. Dopo un tour a due tappe, in giorni diversi, con attese prolungate nelle anticamere, mi sono sentito dire che la legge è quella che è. Forse non ci crederà nessuno ma io sapevo già a che cosa sarei andato incontro: cioè a niente. Insomma, in parole povere, sono stato preso in giro ancora una volta. Ed ancora una volta mi sento un cittadino fantasma, oltre tutto dopo essermi sobbarcato le spese di viaggi e pernottamenti a Roma, per finire contro muri di gomma.

**Dott. Abdinur Moallim Ahmed**  
Ferrara

### Costa e la Sanità

**Caro direttore,**  
una ahimè anche troppo lunga esperienza sia giornalistica sia politica, mi ha sempre portato a distinguere fra anticostituzionali - che in un servizio scovano certe cose - redattori o titolisti o responsabili della «cucina» delle singole pagine che, invece, per esigenze di sintesi e di richiamo dell'attenzione dei lettori, possono sovente stravolgere o falsare o forzare il testo. Resta però il fatto che un titolo come il quello apparso sul suo giornale il 31 maggio, a pag. 10 (Costa: «La salute? È meglio pagare»), desterà nei lettori la convinzione che il ministro della Sanità abbia veramente fatto un'affermazione come quella riportata fra virgolette. Il che, molto semplicemente, non è vero: tant'è che nel corpo del servizio, correttamente, sono riportati alcuni brani del mio intervento all'inaugurazione dell'Istituto europeo di oncologia, e in essi non solo non figura la frase riportata nel titolo, ma anzi vi compaiono concetti opposti. Ho infatti trattato degli aspetti positivi di un'introduzione di criteri privatistici (di efficienza, di celerità, di incentivazione per il merito, di controllo) nella gestione pubblica della sanità, ma anche rilevato che esistono atteggiamenti negativi del privato nella sanità. Non è intenzione né mia né del governo far crescere i costi della salute. Il mio personale cruccio, invece, è proprio di dover leggere, quotidianamente, tante doglianze di cittadini non abbienti i quali non sono in grado di pagarsi la visita specialistica e soprattutto le medicine. Sto lavorando affinché chi ha bisogno possa essere agevolato, non perché debba pagare. Cordiali saluti.

**On.le Raffaele Costa**